

# Spettacoli

## Cultura

Giovanni XXIII  
in un'immagine del 1962  
e sotto i funerali  
in piazza San Pietro



**Venti anni fa moriva  
Giovanni XXIII: credeva  
in una Chiesa  
che non fosse solo  
al servizio dei cattolici  
e in una pace senza  
armi. Cosa resta  
del suo messaggio?**

# Il Papa tradito

Se si torna col pensiero a quella immensa e corale partecipazione di popolo che accompagnò vent'anni fa la morte di Giovanni XXIII, e che mostrò come la proposta programmatica di quel papa, che era poi tutt'uno con la sua persona, fosse sorretta da un robusto consenso nella Chiesa e nel mondo, ci si può stupire nel constatare come quella proposta sia poi rimasta largamente inattuata. Né la Chiesa né il mondo sembrano oggi corrispondere alla profezia di papa Giovanni, cioè a quella più alta e apparante realizzazione di sé a cui egli si aveva chiamato e di cui aveva fatto il programma del suo pontificato. Programma che aveva enunciato, al momento della sua elezione, il 26 giugno 1963, come quello di «preparare al Signore un popolo perfetto» e che aveva spiegato, nel suo secondo messaggio natalizio, quando aveva messo in chiaro in che consisteva questa perfezione: «Non potremmo immaginare perfezione più alta e più cara che quella del trionfo della pace cristiana che è pace dei cuori, pace nell'ordine sociale nella vita, nella prosperità, nel mutuo rispetto nella fraternità di tutte le nazioni».

La sua Chiesa, che perciò era «la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri», era una città senza mura e una nazione senza frontiere, in cui papa Giovanni rovesciava radicalmente il vecchio concetto della Chiesa come «società perfetta», perché una società perfetta è quella che si prende autosufficiente e completa e non ha bisogno di niente fuori di sé, mentre la Chiesa restituita da quel papa era una Chiesa che aveva bisogno di tutto: bisogno di Dio e bisogno degli uomini, e perciò come i poveri sempre disponibile al dono offerto e ricevuto. Una Chiesa non pretesista al dominio, neanche spirituale e nemmeno arroccata in se stessa come minoranza arrogante e orgogliosa. Lo aveva detto fin dal 1944, in mezzo ai Turchi, mitico simbolo del mondo che alla Chiesa era stato nemico in una omelia a Istanbul, dove era delegato apostolico, aveva lamentato come la piccola comunità cattolica affidata alle sue cure, visse nella separazione rispetto al mondo degli altri: ortodossi, protestanti, israeliti, musulmani, credenti o non credenti di altre religioni. Essa viveva nella distinzione e nella distanza occupandosi solo di sé, rinchiodandosi nelle sue chiese, pagando delle sue forme di culto, legata alla sua tradizione familiare e nazionale, serrata dentro il cerchio limitato della propria consistenza, come è detto degli abitanti di molte città dell'epoca di ferro, dove ogni casa era una fortezza impenetrabile e si viveva sui bastioni o nel proprio giardino. Non così, diceva il futuro papa Giovanni: «Miei cari fratelli e figliuoli! Io debbo dirvi che nella luce del Vangelo e del principio cattolico questa è una logica falsa. Gesù è venuto per abbattere queste barriere e morto per proclamare la fraternità universale». Ed anche lui, morendo, lo proclamò, scrivendo il 24 maggio 1963: «Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici, a differenza, anzitutto, e dovunque i diritti della persona umana e non soltanto quelli della Chiesa cattolica». È giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi e guardare lontano.

Ed allora si capisce come per una Chiesa così dimenticata di sé e così memore del mondo, la pace diventasse una questione cruciale. Nella «Pacem in terris», con forza poi non più eguagliata nemmeno dal Concilio, Giovanni XXIII estrometteva la guerra, nell'età atomica, dal territorio della ragione, la proclamava estranea e contraria alla ragione stessa, e per risarcire i diritti violati, secoli di teoricizzazioni cattoliche sulla «guerra giusta», spesso così utili e abusate dal potere, venivano così gettati dietro le spalle. E con la condanna della guerra, veniva la condanna della corsa agli armamenti, fosse anche giustificata dal motivo che la società pacifica possibile «è fondata sull'equilibrio delle forze», a ciò papa Giovanni opponeva,

come «obiettivo che può essere conseguito», quello «che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisce il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia».

Ed è proprio a questa pace di papa Giovanni che finalmente, vent'anni dopo i vescovi americani si sono appellati per reclamare, anzitutto dal loro governo di arrestare la corsa agli armamenti e per denunciare, come iniqua e non cristiana, tutta la «dottrina» della deterrenza. Del resto già nel 1959 nel suo secondo messaggio natalizio il papa aveva citato una lettera di S. Agostino, che diceva: «È vergogna acquistare la pace con la pace» («se vuoi la pace prepara la pace», dicono i conventuali fiorentini di Testimonianze).

Papa Giovanni sapeva bene — e additava — quali erano i meccanismi che attivavano la spirale di riarmo e di guerra. Il primo era quello dei nazionalismi, come papa, ma prima ancora come cristiano e come uomo, egli era radicalmente estraneo alla logica fuorviante del nazionalismo. Diceva, ancora in Turchi in piena seconda guerra mondiale (1942): «Ciascuno di noi ama giudicare ciò che avviene dal punto di vista del pugno di terra sul quale appoggia i piedi, cioè dal punto di vista della propria nazione. È una grande illusione. Bisogna elevarsi e abbracciare coraggiosamente l'insieme, bisogna elevarsi fino a perdere di vista le barriere differenziali che separano tra di loro i combattenti».

E nel già citato messaggio natalizio del 1959, denunciava tra i meccanismi di guerra oltre al nazionalismo, il «mito della forza», la violazione dell'ordine giuridico, le sopraffazioni tra gli Stati, l'oppressione delle minoranze, la persecuzione religiosa, e «i calcoli egoistici di chi tende ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, a danno degli altri popoli», così confutando in anticipo le dottrine della difesa degli «interessi vitali» che sarebbero state formulate più tardi soprattutto in Occidente in relazione al controllo del Medio Oriente e delle fonti del petrolio. Ciò che pertanto occorreva era passare dalla «coesistenza»,

che Giovanni XXIII considerava già acquisita, ma insufficiente perché priva di solidarietà e dunque ancora spezzata in «barriere dietro cui si annidano il sospetto reciproco, il timore e il terrore alla «convivenza», fatta di relazioni vitali, rispettose e fraterne tra tutti i popoli, superando la anomala divisione dei due blocchi, in nome di una pace che è indivisibile».

Da tutto ciò siamo oggi molto lontani, il sogno di papa Giovanni, la sua utopia concreta, la sua confutazione dei profeti di sventura, la sua inattuabile speranza, quella che già gli faceva intravedere «un nuovo ordine di rapporti umani», sembrano morti con lui. Non solo il mondo si è ancora di più e pericolosamente allontanato da queste prospettive, non solo esse, oltre che inattuata, sono oggi bollate di pacifismo, di unilateralismo, di cedimento, ed irrisa, ma nella Chiesa stessa continua quella grande «solitudine istituzionale», in cui secondo un acuto giudizio espresso nel 1965 dal cardinale Lercaro, papa Giovanni era stato lasciato in vita, almeno fino a quando il Concilio non ne aveva riecheggiato le tesi maggiori. Eppure, al di sotto e oltre tale solitudine istituzionale, il messaggio e l'esempio di Giovanni continuano a fermentare nel mille rivoli della storia umana, nella compagnia e nella indomabile speranza di una grande moltitudine di uomini.

Raniero La Valle



Un'immagine dei Fori il primo progetto per il parco archeologico è vecchio ormai di 100 anni

**Il dibattito sui Fori è nato più di un secolo fa: Insolera e Perego ne hanno ricostruito la storia. Ecco come la proposta del parco archeologico nacque già nel 1871**

# Roma? Ha un secolo di troppo

In un libro pregevole ricco di dotazioni di alto valore culturale oltre che di facile lettura Italo Insolera e Francesco Perego ricostruiscono uno dei più esaltanti dibattiti accesi in questi ultimi tre anni a Roma attorno al progetto di recupero dei Fori e di riunificazione dell'area archeologica e conclusosi con la decisione presa dalla Giunta di sinistra capitolina di procedere allo smantellamento della via imperiale gettata dal fascismo («Archeologia e città Storia moderna dei Fori di Roma», Ed Laterza 1983). Dibattito nutrito di motivazioni assieme urbanistiche, archeologiche e ambientali che ha travalicato i confini della stessa capitale e coinvolto specialisti e giornalisti di vari paesi del mondo che ha visto il formarsi di due schieramenti tra loro quasi nettamente contrapposti come quando si ha l'impressione che l'attenzione della popolazione tutta intera sia attratta attorno a un tema di carattere culturale.

Quando gli autori stendevano le cartelle del loro lavoro pensavano che la vicenda ormai secolare — il bro prende le mosse dai primi anni successivi all'Unità da esso non apprendiamo che quella soluzione di un parco archeologico unico da realizzare dal centro fino all'Appia era caldeggiata fin dal luglio 1871 dalla speciale «Commissione incaricata di esaminare i piani di ingrandimento e di abbellimento della Città di Roma e di proporre il Piano Regolatore definitivo della Città» — fosse finalmente avviata sui binari di una felice soluzione e con questi accenti concludevano il loro lavoro: «Peccavano di ottimismo. Non sapevano che una decisione del ministro ai Beni Culturali, Venozio de Michelantonio succeduto al suo collega di partito Scotti avrebbe di lì a poco — il 29 marzo 1983 — bloccato quel progetto e di nuovo rimesso in discussione tutto».

E forse è questo il limite a qualche po' gli standard assurdi che Roma presentava in questo campo nei confronti delle altre città. Non è possibile valutare la crescita del movimento di poesia senza riflettere appieno sui quei mille episodi di allora. E forse è a quel periodo che gli autori avrebbero dovuto prestare qualche maggiore attenzione non per fare un rendiconto che fosse formalmente completo ma per verificare ancora una volta che quelle lotte mai furono anonime sempre hanno visto una netta demarcazione fra destra e sinistra sempre hanno trovato alcuni partiti — malgrado i rudi e incomprensioni — schierati a favore ed altri contro.

Liquidare quel periodo con poche pagine e con il titolo «Il lungo sonno» sembra francamente un po' fuorviante. Gli anni a noi più vicini a cavallo tra i decenni 70 e 80 che hanno visto una sostanziale caduta della tensione per i problemi dell'urbanistica hanno visto al contrario una esplosione di interesse per quelli dell'archeologia e di un rapporto diverso con il territorio concepito come ambiente. Il secondo elemento credo sia un derivato del 68 e della esigenza da questo portata di una maggiore ricerca e partecipazione individuale (che non vuol dire isolata) contro forme di pianificazione che apparivano aride e un po' troppo asettiche ma quel di volta deve essere al più presto sanato pena la sconfitta e

la disillusione in ognuno dei singoli settori considerati. Il problema non può non essere visto ed affrontato che in modo unitario. Nessuna archeologia che si definisca moderna può illudersi di passare se non nel contesto di una politica di gestione unitaria del territorio e di controllo di esso. E questo il messaggio forse culturalmente più valido che scaturisce a mio parere dal libro (e che ha già lasciato un segno a giudicare dall'entusiasmante kermesse archeologica di una settimana svoltasi proprio in questi giorni in Campidoglio con la sala gremita di gente) il progetto dei Fori non deve essere visto come un semplice programma di scavi e neanche come un più ambizioso progetto di ricostituzione dell'unità della città antica ma come un progetto di riordino e di riqualificazione dell'intera città di «integrazione della città antica con la città storica e la città moderna che continua a vivere» dentro. L'archeologia come elemento della struttura urbana esistente il reperto della città di ieri non isolato a mo' di museo per la visita dei turisti italiani e stranieri —

erano la teoria e la pratica se dopo ancora nei primi anni della sua vita era un'idea come fondale per la retorica del fascismo, ma mantenuto e inteso nella nuova sfida che la cultura archeologica e urbanistica propongono all'opinione pubblica per la città di Roma.

E Roma ha a questo proposito carte specifiche da giocare una occasione da non perdere. Non solo per l'unicità del patrimonio antico che qui è presente ma anche per la specificità della sua storia più recente. «Roma — ricordava recentemente il sindaco Vettore — è una capitale che non ha subito come Parigi Bruxelles Vienna Madrid e le altre capitali europee, le grandi trasformazioni della seconda metà del secolo scorso. Roma non ha avuto (forse per sua fortuna) Haussmann come Parigi e Anspach come Bruxelles né i grandi urbanisti come Cerda e Soria e Mata in Spagna o le iniziative dell'imperatore per la ristrutturazione del ring di Vienna». In queste altre città — ricordano i due autori nell'introduzione al loro volume — siamo nell'epoca dell'appropriazione dei centri urbani da parte della borghesia industriale e finanziaria che sta consolidando la propria egemonia nel mondo moderno. Le città sono tumultuosamente rimate e al centro e dovunque riconosciuta una funzione prevalente di rappresentanza grandi viali grandi edifici o pulenti palazzi monumentali e tribunali i grandi magazzini le stazioni ferroviarie.



Anna Seghers con Thomas Mann nel 1955

La Grande Vegliarda della letteratura della RDT Anna Seghers scomparsa Aveva 83 anni e la sua vita era l'incarnazione e il simbolo di speranza e di ideali democratici mai soffocati nemmeno dalla violenza nazista. Scrittrice di grande sensibilità e di epico respiro era stata ufficialmente promossa a cariche di grande prestigio riconosciuto come la voce più autorevole tra gli scrittori di lingua tedesca. Dietro a tale immagine era ormai difficile scorgere il ritratto di un po' insalvabile della giovane ebreo romana Netty Reiling (questo il suo vero nome) di famiglia benestante che a 28 anni aveva aderito al partito comunista conducendo con tanti compagni l'esilio «la fuga fra i continenti». Eppure fin da allora la sua figura di scrittrice che raggiungeva l'immediata successione con «La rivolta dei pescatori di Santa Barbara» (1928) fu netta e persuasiva. «Il suo primo romanzo — scriveva allora il critico di un giornale berlinese — è un capolavoro il suo linguaggio possiede il ritmo drammatico della preghiera travolge le dei racconti klesiani».

I riconoscimenti non si fecero attendere il prestigioso premio letterario Kleist in quello stesso 1928 e la versione cinematografica del romanzo curata qualche anno dopo da Piscator in Unione Sovietica. Fin da allora Anna Seghers veniva inserita nella tradizione del grande realismo. Ma la definizione mai le si adattava all'intero di una scansata cronaca storica il linguaggio è lirico simbolico la prosa è moscia da tensione e lacerazioni il tema pur nella consapevolezza dell'emancipazione rivoluzionaria destinata a trionfare è per ora quello di una sconfitta. La Rivolta dei pescatori di Santa Barbara inizia infatti come l'altro romanzo i compagni (1932) uero e propria epopea del comunismo nell'Europa del primo dopoguerra con un finale negativo e pessimistico. Anche in ciò la Seghers non seppe o non volle per sua e nostra fortuna scrivere effimere pagine su eroi positivi ed inutili né le rusci, nemmeno dopo il 1945 il grande affresco socialista che tutti da lei attendevano. Non in tese mai tradire quei presupposti teorici di ch

**È morta a 83 anni la grande autrice della Germania dell'Est**

# Anna Seghers, una scrittrice contro Lukàcs

La Grande Vegliarda della letteratura della RDT Anna Seghers scomparsa Aveva 83 anni e la sua vita era l'incarnazione e il simbolo di speranza e di ideali democratici mai soffocati nemmeno dalla violenza nazista. Scrittrice di grande sensibilità e di epico respiro era stata ufficialmente promossa a cariche di grande prestigio riconosciuto come la voce più autorevole tra gli scrittori di lingua tedesca. Dietro a tale immagine era ormai difficile scorgere il ritratto di un po' insalvabile della giovane ebreo romana Netty Reiling (questo il suo vero nome) di famiglia benestante che a 28 anni aveva aderito al partito comunista conducendo con tanti compagni l'esilio «la fuga fra i continenti». Eppure fin da allora la sua figura di scrittrice che raggiungeva l'immediata successione con «La rivolta dei pescatori di Santa Barbara» (1928) fu netta e persuasiva. «Il suo primo romanzo — scriveva allora il critico di un giornale berlinese — è un capolavoro il suo linguaggio possiede il ritmo drammatico della preghiera travolge le dei racconti klesiani».

rati senza incertezze nel 1956 in periodo di dissegolo «La scrittura socialista è veleno anche se rivestita di panni marxisti». Anche il suo capolavoro «La settimana croce uscita dapprima in inglese a New York nel 1942 e solo l'anno dopo nell'originale tedesco è percorso da un'angoscia da una tensione che si abbarbicano agli uomini e alle cose e scandiscono la scrittura con toni a volte quasi allucinati. La fuga di sette prigionieri da un Lager nazista, che Hollywood ci ha proposto in un film di Fred Zinnemann con Spencer Tracy, si innalza a momento di analisi di tutta una società infettata ma non del tutto distrutta dal morbo nazista. Lunico superstita testimonia infatti la presenza e solidarietà umana di una comunità destinata a riscattarsi e risorgere. La frase che si legge in un postumo romanzo Visto di tramonto (1943) «Che appetiti! Su già da tempo, nell'inferno», e che sottolinea lo straragamento dell'esilio resta forse un momento isolato all'interno di un mondo in cui tensione e speranza maturano tra le fratture e le violenze della storia. Per questo Anna Seghers polemizzò con Lukàcs sulla concezione del realismo in nome di una sensibilità pronta a scoprire potenzialità narrative anche in un mondo frammentato e non più riconoscibile. Christa Wolf forse la usò più grande e genuina erede ha compreso a fondo questa lezione che risiede nell'attualizzare e rendere cosciente il reale anziché adeguarlo ai canoni precostituiti. Nella biblioteca della Seghers come lei stessa ebbe a ricordare, stava la garanzia che non tutti i monumenti si innalzano indifferenti sulle piaghe, i tristi destini della storia.

Luigi Forte

Piero Della Seta